



Aldo Falchi
La natura, 1972, bronzo, cm 51x15

Paride Falchi
Vaso e mele, 1941, olio, cm 55x45



Presentare le opere di Paride e Aldo Falchi alla Casa del Mantegna significa riprendere un dialogo e una riflessione, innanzitutto, sul concetto di bottega, un concetto radicato nella pratica delle arti figurative e che offre una immediata e tangibile esperienza mantovana nella concreta analisi dell'operare di questa «famiglia di artisti». Le vicende espressive di Paride e Aldo Falchi che la mostra approfondisce e mette a fuoco si collegano anche all'indagine sul territorio esplorato con la rassegna intitolata *Pittura & Paesaggio tra Oglio e Po: arte, identità e territorio* (Sabbioneta, Palazzo Ducale, 20 aprile - 30 giugno 2013), ne rappresentano un più vasto e atteso sviluppo narrativo.

Dunque la rassegna si porta oltre l'atto di un pur doveroso omaggio a due protagonisti dell'arte virgiliana. Nel percorso dell'esposizione si possono rintracciare, con una buona prospettiva storica, importanti momenti di snodo dell'arte, attraverso un periodo che dagli anni Trenta traghetta fino alla soglia della contemporaneità. La mostra, che si articola di conseguenza sul crinale di molteplici aspetti estetici, mette in primo piano la determinazione ad elaborare una proposta culturale che, qualitativamente, si colloca perfettamente nella progettualità consueta della Casa del Mantegna, luogo per eccellenza di elaborazione, di officina del pensiero, di produzione culturale. L'idea di fondo del progetto è stata quella che il lavoro di Paride e Aldo Falchi potesse ancora provocare e sollecitare riflessioni, che potesse ancora essere, in sostanza, di grandissima attualità.

Il progetto espositivo si articola inoltre in vari altri momenti che dalla Casa del Mantegna portano a quegli spazi del collezionismo pubblico in cui le loro opere sono state accolte a testimonianza del valore del loro impegno estetico. Da Palazzo Te al palazzo Ducale di Sabbioneta, dal MAM di Gazoldo degli Ippoliti alla Galleria Civica di Medole, dalla Pinacoteca di Quistello al Museo Diocesano di Mantova, dal Museo dei pittori del Po di Ferrara alle sale dell'Accademia Nazionale Virgiliana esiste infatti un patrimonio, e non solo quello relativo ai nostri due artisti, che va valorizzato e riscoperto anche con iniziative di ri-lettura, di decodifica e di rielaborazione. In tal senso il lavoro del Sistema Museale sarà un cardine intorno a cui articolare speciali «incursioni», per trasformare la Casa del Mantegna e i musei mantovani coinvolti in luoghi di sperimentazione interdisciplinare in cui sia possibile lavorare sulla ricomposizione dei saperi.

Richiamare alla riflessione, a partire dal contesto dell'architettura filosofica in cui si colloca l'esposizione delle opere presentate, mi sembra importante anche in considerazione della testimonianza che Aldo Falchi può suggerire dall'alto dei suoi quasi ottant'anni. A lui e al padre Paride, quindi, tutta la nostra gratitudine e a quanti attorno alla loro produzione hanno inteso e intenderanno generare pensiero e riflessione. Il filo che lega, in un continuum spazio-temporale, le due distinte esperienze si dipartirà, ovviamente, dalla calibrata selezione delle opere di entrambi gli autori in un allestimento pensato con particolare cura, per garantire sia un contributo visivo di uguale interesse sia per delineare le due autonome personalità sia per esaltare ancora una volta l'identità e la ricchezza di uno specifico territorio posto tra Oglio e Po, così peculiarmente diverso da tutti gli altri perché legato, nel tempo, a specifiche radici culturali, sociali e storiche, un territorio che ad entrambi gli artisti ha dato fausti natali.

Francesca Zaltieri
Vicepresidente, assessore al Lavoro,
alle Politiche Culturali, Saperi e Identità dei territori

Note critiche

[...] Certo Aldo Falchi non ha nulla da spartire con le ricchezze dell'avanguardia: è invece un moderno manierista. Lo determina in questo rifiuto una troppa viva passione per la finezza e la bella fattura, mentre trova sbraccate e raffazzonate le opere degli sperimentalisti. Tra l'avventura e la qualità estetiche egli ha decisamente scelto la qualità. Ma, se nel suo lavoro c'è poesia, chi può affermare con sicurezza che questo sia un errore? [...]

Renzo Margonari, 1983

[...] Paride Falchi è un artista che merita la più vasta udienza. Se il nostro tempo, anziché disperdersi in un estenuante (ed estenuato) dibattito sui "linguaggi" badasse ai "valori", il pittore Falchi emergerebbe in plastica evidenza in esclusiva ragione della "Poesia" che si innerva nelle sue immagini [...]

Carlo Munari, 1984

[...] È un rappresentante tipico, per l'assoluta mancanza di distrazioni dal proprio territorio culturale, del paesaggismo mantovano del dopoguerra. Si tratta di una corrente pittorica della quale è rimasto il solo degno rappresentante [...]

Renzo Margonari, 1984

[...] Considerando la vasta e complessa produzione di Aldo Falchi si rimane vivamente impressionati dal mai sopito spirito di ricerca e dall'alta e costante qualità delle opere da lui realizzate come disegnatore e come scultore [...]

Benvenuto Guerra, 1988

[...] Ma l'avventura artistica di Aldo Falchi, ormai ininventabile per la generosa prodigalità con cui ha profuso nello spazio e nel tempo, annovera ancora opere su opere di squisita fattura e di commossa e commovente forza evocativa, espressione eccelsa della genialità artistica mantovana e universale che, per essere appartata dalle mode e dalle effimere voghe di un tempo malato di distrazione e di frettolosa superficialità, non è ancora compresa e valorizzata nella sua poderosa importanza qualitativa e quantitativa [...]

Arnaldo Maravelli, 1993



Paride Falchi, *La nipote Ombretta*, 1977, olio, cm 21x14



Aldo Falchi, *Don Giovanni*, 1988, bronzo, cm 52x20





PARIDE E ALDO FALCHI
pittura e scultura

Mantova, Casa del Mantegna
via Acerbi, 47

25 marzo | 27 aprile 2014

www.casadelmantegna.it | www.turismo.mantova.it/
Casa del Mantegna 0376.360506 | Iat Mantova 0376.432 432




Aldo Falchi, *Sospensione*, 1986, terracotta, cm 48x40



Casa del Mantegna

Paride Falchi, *Sabbioneta - Palazzo Ducale*, 1966, olio, cm 45x31



Aldo Falchi, *Homo Sapiens 2000*
1982, bronzo, cm 49×28

Aldo Falchi

È nato a Sabbioneta nel 1935. Orientato verso l'arte figurativa per una predisposizione innata e per l'esempio del padre pittore, inizia giovanissimo a modellare. Dal gennaio 1951 al maggio 1954 lavora presso il marmista scultore Guido Germani di Casalmaggiore. Verso la fine di maggio (1954) si trasferisce a Milano dove frequenta l'accademia serale di Brera, mentre di giorno si impegna nello studio del maestro Remo Brioschi divenendo suo discepolo e collaborando alla realizzazione del monumento alla resistenza di Reggio Emilia e a diverse sculture per il Cimitero Monumentale. Nel giugno 1959 si stabilisce in Germania, scultore della prestigiosa fabbrica di porcellane Rosenthal. Di quest'epoca è il famoso servizio da tavola, da caffè e da tè dal titolo "Il flauto magico". Dal '65, pur mantenendo fruttuosi contatti con la grande diitta, è libero professionista. Per gli Stati Uniti esegue gruppi in porcellana commemorativi per il duecentesimo anniversario della dichiarazione d'indipendenza. Tra questi, il gruppo intitolato "La dichiarazione d'indipendenza" si

trova alla Casa Bianca sul tavolo del presidente degli Stati Uniti e un'altra copia nel palazzo dei congressi di Philadelphia. Nel 1978 crea per l'Ente provinciale del Turismo la statua di Rigoletto ad altezza naturale. Ha realizzato il busto di Virgilio e forme virgiliane per la nuova sede municipale del comune di Virgilio oltre alla medaglia ufficiale. Nel 1987 ha modellato, per la Provincia di Mantova, la medaglia per ricordare l'avvenuto restauro del campanile della basilica di Sant'Andrea e della Cappella del Mantegna. Nel dicembre 1996 e nel novembre 1997 l'emittente TV Color di Cremona gli dedica due documentari. Nel 1997 riceve il premio internazionale "Agrumello" alla carriera. Nello stesso anno, per conto del Comune di Sabbioneta, modella il monumento ai caduti di tutte le guerre. Per il Comune di Castelleone esegue un rilievo bronzo sulle due guerre mondiali. Nel 1998 per il Comune di Virgilio modella sei rilievi in terracotta per la facciata delle nuove scuole elementari.

Paride & Aldo Falchi: una questione di famiglia

Gianfranco Ferlisi

Potrebbe apparire irriverente fare riferimento ad Andrea Mantegna e alla sua progenie, a Jacopo Bassano e alla sua stirpe, ai burrascosi Artemisia e Orazio Gentileschi e passare per i Tiepolo, (senza naturalmente ignorare la dinastia dei Brueghel), fino ai metafisici Savinio e Giorgio De Chirico e ai contemporanei Omar e Michelangelo Galliani, per documentare come possa verificarsi una piattaforma generativa comune di segni, di educazione, di passioni e di coinvolgimento emozionale, capace di alimentare fin dalla più tenera età una sorta di complice matrice di crescita. Eppure accade spesso proprio all'interno di una stessa famiglia che si agitano i segni magici dell'alfabeto dell'arte, ed è qui che si innesca un imprevedibile TNT pronto ad esplodere in un prolifico percorso emulativo. Non è dunque certamente irriverente – perché è comunque fondato a partire da esempi illustri - l'approdare a Paride (Sabbioneta, 1908 – 1995) e Aldo Falchi (Sabbioneta, 1935), come a un esempio lampante e mantovanissimo di ciò che si intende come «famiglie di artisti», un fenomeno che, nella storia dell'arte, realizza innumerevoli casi analoghi, a volte ristretti a una sola generazione, altre volte riguardanti vere e proprie lunghe discendenze. La mostra a loro dedicata si collega perciò, innanzitutto, al concetto di bottega come luogo delle idee e della prassi, un concetto radicato nella pratica delle arti figurative e che dà una immediata plausibile interpretazione del formarsi di queste speciali «famiglie»: perché, al di là del talento e della grandezza di ciascuna individualità, quasi sempre è all'interno di tale nucleo che vengono alimentate la vocazione e il tirocinio della formazione, fino al raggiungimento dell'autonomia espressiva. Ma le esperienze artistiche di Paride e Aldo Falchi, grazie alla mostra allestita nell'*officina* del geniale umanista, rimandano a molto altro.

La rassegna non è una semplice selezione di opere ad alto spessore qualitativo, finalizzata a passare in rassegna il percorso creativo dei due artefici. È, piuttosto, una storia che parla di altre storie, di vicende umane oltre che artistiche. E, a proposito di vicende umane e familiari, il racconto della vita di Paride Falchi ci permette di introdurci nella complessità di vicissitudini, eventi, amicizie e casualità che hanno dato corpo alla suddetta speciale «famiglia». Non si nasce infatti artisti.

La grande guerra oramai volgeva al termine e già risuonavano marziali le voci corali di un «Piave che mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio [...]». Fu allora, come avveniva un tempo per i bambini poveri, che, finite le elementari, il piccolo Paride trovò occupazione in una fornace per mattoni. Si narra che, una mattina, tornando a casa si fermò ad osservare due originali e brillanti signori: una coppia di giovani damerini padani intenti a dipingere scorcì di una città ideale – Sabbioneta - onusta di bellezza. Entrambi erano abbigliati in maniera stravagante: calzoni alla zuava, calzettoni a scacchi con *pon pon* ciondolanti e berrettoni a quadri reclinati sulla nuca. Il ragazzo rimase ammutilato e incantato ad osservare l'epifania estetica che materiava, sui loro instabili cavalletti, immagini di meraviglia. Stava osservando, allora, Mario Lomini e Archimede Bresciani in azione. Una sorta di emozione che saliva come un fluido caldo prese a scorrergli per il corpo, dalla testa sino ai piedi. Il virus della pittura, d'improvviso, lo aveva contagiato. Qualche mese dopo trovò una più consona occupazione come garzone di bottega presso il decoratore e ritrattista Bonfatti. Se da un lato la crescita professionale di Paride era precoce e lo costringeva a divenire adulto con rapidità è vero che proprio con Bonfatti apprese i rudimenti della professione di decoratore di sale, di salotti e parafuochi per le dimore dei più illustri maggiorenti locali. Sono

ancora racchiusi, nella casa di Aldo, in un mobile appartenuto al padre, alcune tavole d'ornato e studi decorativi realizzati a matita e acquarello negli anni appena successivi alla grande guerra. Nello stesso mobile si trova anche il diploma originale rilasciato al pittore dalla Scuola serale d'Arti e mestieri di Casalmaggiore (CR), scuola da lui frequentata negli anni scolastici tra il 1929 e il 1931, come si legge sullo stesso documento.

A poco più di vent'anni Paride è dunque in possesso di un buon bagaglio tecnico ed è in grado, inoltre, di utilizzare tutte le tecniche figurative per operare come decoratore. Nel 1935 sposa Lavinia Zardi, maestra di scuola materna e, sempre nel 1935, nasce Aldo, il suo primo figlio, destinato a raccogliere e continuare la sua esperienza estetica nei giardini dell'arte.

Al lavoro di decoratore, nel frattempo, Paride affianca, ovviamente, un suo originale percorso di produzione pittorica, una produzione confinata, per molti anni, all'ambito locale. Eppure, nonostante l'isolamento, l'artista entra a far parte di un piccolo gruppo di giovani che, agli inizi degli anni Trenta, nel Casalasco/Viadanese, cominciano a elaborare opere diverse rispetto alla tradizione, ponendosi spesso in contrasto con l'imperante retorica del «ritorno all'ordine». Paride realizza così, nel suo appartato universo, una pittura anti monumentale, antieroica. Predilige opere di piccolo formato, riscopre *l'en plein air*, guarda alle esperienze dei coetanei della zona, a Giuseppe Giacomo Gardani e a Goliardo Padova. Rifugge, anche sulla base di un comune sentire, dai toni scuri e bituminosi e ricerca da subito composizioni umili, rese con scioltezza corsiva e con ricercatezze francesizzanti. E già dalle prime prove la bellezza pittorica si riversa sui suoi numerosi cartoni (materiale povero e alternativo alla tela), si tramuta nelle più limpide e serene trasparenze dell'atmosfera: germoglio dalla sua arte una visione paesagistica animata da un chiarore inedito e da tagli d'impaginazione originalissimi, con cui l'artista spoglia la sua Sabbioneta dai fasti retorici dell'età di Vespasiano per immergerla in un agguistato racconto pittorico, costruito, nella quiete della cittadina, ai margini della modernità e della velocità futurista, che qui si impantana tra le melme della campagna. L'esperienza artistica di Falchi riesce ad intrecciare così componenti immaginative, memoriali e identificative, che trasformano la resa del *panorama* del Casalasco-Viadanese e inducono veramente all'attenta riscoperta del talento che le ha generate. Se si usasse, nel leggere la sua opera, il metro puntiglioso della ricerca linguistica si perderebbe di vista la sostanza della sua poesia, perché in Paride Falchi la pittura di paesaggio esprime una naturalezza e una gioia esecutiva indicibili. Le nebbie sabbionetane, che avvolgono una città fuori dal tempo, le lanche del Po, dove l'acqua trabocca e giace, gli inferociti flussi della piena, quando l'acqua sembra fremere e gorgogliare, le verdi primavere dei pioppeti, che si specchiano nell'acqua pigra, trovano davvero in lui il cantore ideale, capace di reinventare sulla tela, in una ricerca raffinata e nel contempo spontanea, il paesaggio del suo territorio, che ne risulta esaltato e rinnovato in straordinarie sintesi cromatiche.

È vero anche che il suo carattere schivo e i pochi mezzi economici a disposizione resero Falchi più isolato di quanto il pittore volesse essere, e proprio a questo, ad una condizione esistenziale vissuta tra molteplici tribolazioni, sono inevitabilmente da addebitare le scarse partecipazioni espositive. Le pur tardive personali, come l'antologica alla Loggia di Giulio Romano, del dicembre 1978, hanno in parte, e lentamente, restituito soprattutto la bella dimensione della sua pittura, quando ormai il suo procedere si legava a una stagione superata dai cambiamenti linguistici del dopoguerra.

Ma - come ricordava Benedetto Croce - accade talvolta che la poesia riscaldi e ravvivi anche le povere carabattole di una umile bottega con un semplice raggio di sole, che riluce e sfavilla come per divino incantamento. Quando Paride volle diventar pittore, ebbe in dono la rara capacità di possedere una sua speciale luce, atta a rivelare il senso nascosto delle sembianze della natura e delle gozzaniane «buone cose di pessimo gusto» che aveva sotto gli occhi. La pittura, con la sua capacità di offrire dettagli di senso altrimenti oscuri, non è infatti opera che possa sbocciare da un animo greve o da visioni anguste. Paride era un uomo saggio e pago di se stesso anche se non aveva molti amici. E non invidiava le luci della ribalta. Diversamente chi rincorre la vanità si muove come un pappagallo che saltella blaterando da un ramo all'altro, incapace il più delle volte di aprirsi alle commozioni profonde dell'esistenza.

Paride insegnò ai figli a non vagheggiare inutilmente facili onori e superflua notorietà. Cercava solo le ragioni della poesia: così lui restò, per tutta la sua vita un solitario in compagnia del suo grande amore: la pittura.

Nella sua bottega, nella sua casa si respirava arte. E intanto il talento naturale di Aldo, il figlio primogenito, cresceva sempre più spavaldamente, sulla base di uno spontaneo temperamento artistico. Casa Falchi, grazie anche all'apporto del figlio più giovane, Donatello, sembrava, pur nella modestia delle sue mura, una autentica bottega rinascimentale.

Aldo rammenta spesso che la sua vera scuola è stata la bottega di suo padre, in cui l'attenzione al lavoro estetico esige l'obbligo di una buona manualità, di un saper fare tecnico formale senza il quale ogni esecuzione artistica cade in ipoglicemia.

Il padre era innanzitutto un artigiano che voleva che il figlio acquisisse gli strumenti per fare *tutto*: dalla decorazione al restauro, dalla scultura alla pittura, dal ritratto al paesaggio. Aldo lo osservava mentre preparava i colori con gli ossidi e le terre: i tubetti coi colori ad olio erano assai costosi e ne rammenta la preparazione lenta e meticolosa con un lavorio estenuante di spatola.

Ricorda ancora la scoperta del *saper vedere*. Perché si imparò anche solo guardando ed osservando. Il padre gli mostrava le molteplici sfumature di colore dei campi, gli svelava le varie atmosfere che si potevano cogliere alle diverse ore del giorno. Quel loro stare insieme è stata una grande lezione. Perché un conto è dipingere in studio, un altro è andare all'aria aperta e sentire il calore del sole, annusare l'aria che trasporta l'odore intenso dell'erba sfalcata, così come un conto è immaginare le soluzioni formali nel chiuso dello studio e un'altra cosa è sentire concretamente la lattiginosa consistenza delle fitte nebbie che sfumano gli orizzonti e ovattano i rumori.

È nell'imbassarsi in tale dimensione che nasce, anche per Aldo Falchi, l'urgenza del fare arte, il bisogno di trovare una sintonia tra le proprie capacità e la propria urgenza espressiva.

Già da bambino Aldo aveva visto mille mostre, e, a diciotto anni era arrivato per lui il tempo di frequentare l'accademia serale di Brera per poi, di giorno, esercitarsi nello studio concreto, al servizio dello scultore Remo Brioschi. Una duplice vocazione emerge rapidamente: l'amore per la scultura e la pratica della porcellana. L'abilità virtuosistica nella modellazione lo porta a realizzare una produzione plastica legata ad un perenne oggettivazione naturalistica, ad una sorvegliata ricerca volta a concretizzare una bellezza classica. Assolutamente restio a ogni coinvolgimento nelle ricerche formali e nei linguaggi del dopoguerra, la sua opera si nutre così del semplice piacere dell'esuberanza della materia e della terra creta, che dalla essenza informo egli tramuta in raffinatissimi simulacri.

Osserva le ricerche d'avanguardia con assoluta indifferenza. Da giovane rigetta immediatamente, con decisione, ogni riferimento agli informali, ai concettuali, ai seguaci di Germano Celant, agli artisti che si prodigano nella performance, ai dematerializzatori dell'opera d'arte. Aldo vuole

essere, con molta più ingenua schiettezza, sia uno scultore sia un ceramista legato al virtuosismo della tradizione. A 24 anni si trasferisce in Germania, come scultore, assunto nella prestigiosa fabbrica di porcellane Rosenthal. Le raffinate fattezze e la superba qualità delle sue realizzazioni sono ammirate con entusiasmo. E l'intensa produzione non si interrompe nemmeno quando l'artista decide, nel 1965, di tornare in Italia. Continua, come libero professionista, un'intensa collaborazione con la Rosenthal e altri produttori di porcellane.

È però la scultura la sfida che ora più lo appassiona, mentre la sua forma plastica raramente, in questo periodo, è dissociata dal colore e da ricercatezze luministiche. Ottiene nel frattempo numerose committenze pubbliche e realizza, tra le altre cose, la statua a grandezza naturale che oggi è ammirata nel cortile della Casa di Rigoletto a Mantova. Il mito di Rigoletto, deforme buffone alla corte mantovana, personaggio creato dall'omonima opera di Giuseppe Verdi, racconta in una misura perfetta la favola drammatica che popola l'immaginario della gente del luogo e di quella che visita la città. Quell'uomo in bronzo traduce il mito di un personaggio brutto e gobbo eppure sensibile e generoso, vittima della dissolutezza dei principi mantovani: è un autentico capolavoro che offre la misura del talento e del mestiere di Aldo. Si era parlato di lui come di un perfetto contemporaneo manierista. E in realtà, nel contesto del clima *post-modern* degli anni Settanta, il ricorso alla memoria e alla citazione, il percorso neoclassico e neoaccademico avrebbe avuto persino una sua ragion d'essere a fronte di un panorama dominato dalle correnti concettuali. In quel contesto, molti artisti, consapevolmente, scelsero infatti le strade dell'*anacronismo*. E critici come Maurizio Calvesi e Marisa Vesco, Italo Tommasoni o Italo Mussa lo teorizzarono.

Ma Aldo è sempre stato un isolato, lontano da complicate speculazioni intellettualistiche. Citando lo scomparso amico poeta Umberto Bellintani ama ripetere «[...] Sono un topo di campagna, sono il grillo / che nel cuore mi ricanta ogni sera /se l'ascolto dal paterno focolare». La sua platea è la stessa che aveva accolto suo padre: tra Mantova e il territorio tra Oglio e Po. Si incanta ancora di fronte agli esiti di artisti come Dalì o Francesco Messina quasi parlasse di divinità greche. Avrebbe voluto vivere da antico tra gli antichi per gareggiare con Donatello e Cellini, con Giambologna e Alessandro Algardi.

Per tutta la sua esistenza ha fatto riferimento a valori ed ambienti fuori tempo rispetto alla contemporaneità, per restare legato ad un trascorso culturale tipicamente italiano, e perciò caratterizzato fortemente dai contenuti umanistici, dal rapporto sentimentale con la tradizione passata dai richiami all'iconografia classica.

Quando osservo le sue opere - e penso di poter estendere queste mie sensazioni a tutti i miei dieci lettori - non riesco a scinderle dal candore della sua umanità e da una sincerità d'altri tempi, doti incubate nel talento di un artista vero, rigoroso, versatile, destinato a lasciare un segno forte nel variegato mondo degli artisti autentici del Mantovano.

E se idealmente gli chiedessi se volesse davvero resuscitare l'antica aulica lingua della scultura, che un tempo celebrava miti sacri e pagani, sono sicuro che Aldo, per il suo temperamento, per la perenne fascinazione dei miti, per la suggestione di una sua segreta visione del mondo, sicuramente mi risponderebbe che questa per lui era l'unica via possibile. L'unica via possibile espressa infatti dalle sue opere, che rimandano ad un'Arcadia perduta, a un mondo scomparso che appartiene ad un irraggiungibile lontano passato, ad un cielo, l'Ouranòs padre dei Greci, sempre più distante dalla terra e discosto dai suoi figli.

Perché noi umani, spesso delusi dalle cose terrene, siamo talvolta indotti a guardare il cielo come luogo abitato da una divinità onnipotente, che regala la nascita e la morte, estremi bellissimi e invalicabili della vita, in grado sempre di accendere la meraviglia per la sua invidiabile luminosa leggerezza.



Paride Falchi, *Albori di primavera*, 1939, olio, cm 39×48

Paride Falchi

Nasce a Sabbioneta il 29 giugno 1908. Il padre, dapprima contadino e poi, mutilato della grande guerra, trova impiego come postino. La madre è una massaia. Finite le elementari, allora collocate nel Palazzo Ducale, Falchi inizia a lavorare in una fornace e dal 1920 al 1927 diventa aiutante del decoratore e ritrattista locale prof. Bonfatti con il quale intraprende la professione di decoratore di ville. Dal 1929 al 1931 frequenta la scuola serale e domenicale di arti e mestieri "Bottoli" di Casalmaggiore. Nel 1932 partecipa a una grande rassegna di giovani pittori lombardi promossa dal dopolavoro di Como dove gli viene assegnato il secondo

premio con medaglia d'argento. Nel 1935 sposa Lavinia Zardi, maestra di scuola materna e in viaggio di nozze va a Parma dove si tiene una mostra del Correggio. Finite le elementari, allora collocate nel Palazzo Ducale, Falchi inizia a lavorare in una fornace e dal 1920 al 1927 diventa aiutante del decoratore e ritrattista locale prof. Bonfatti con il quale intraprende la professione di decoratore di ville. Dal 1929 al 1931 frequenta la scuola serale e domenicale di arti e mestieri "Bottoli" di Casalmaggiore. Nel 1932 partecipa a una grande rassegna di giovani pittori lombardi promossa dal dopolavoro di Como dove gli viene assegnato il secondo

A destra: Aldo Falchi, *L'Occidente*, 2005, terracotta, cm 35×44

Paride Falchi, *Barcone a riposo*, 1955, olio, cm 38×56

